EPOCA

200 lire - Sett. - 2-5-1971 - A. XXII - N. 1075 - Sped. in abb. post. gr. 2/70 - Arnoldo Mondadori Editore

Una grande esclusiva mondiale di EPOCA

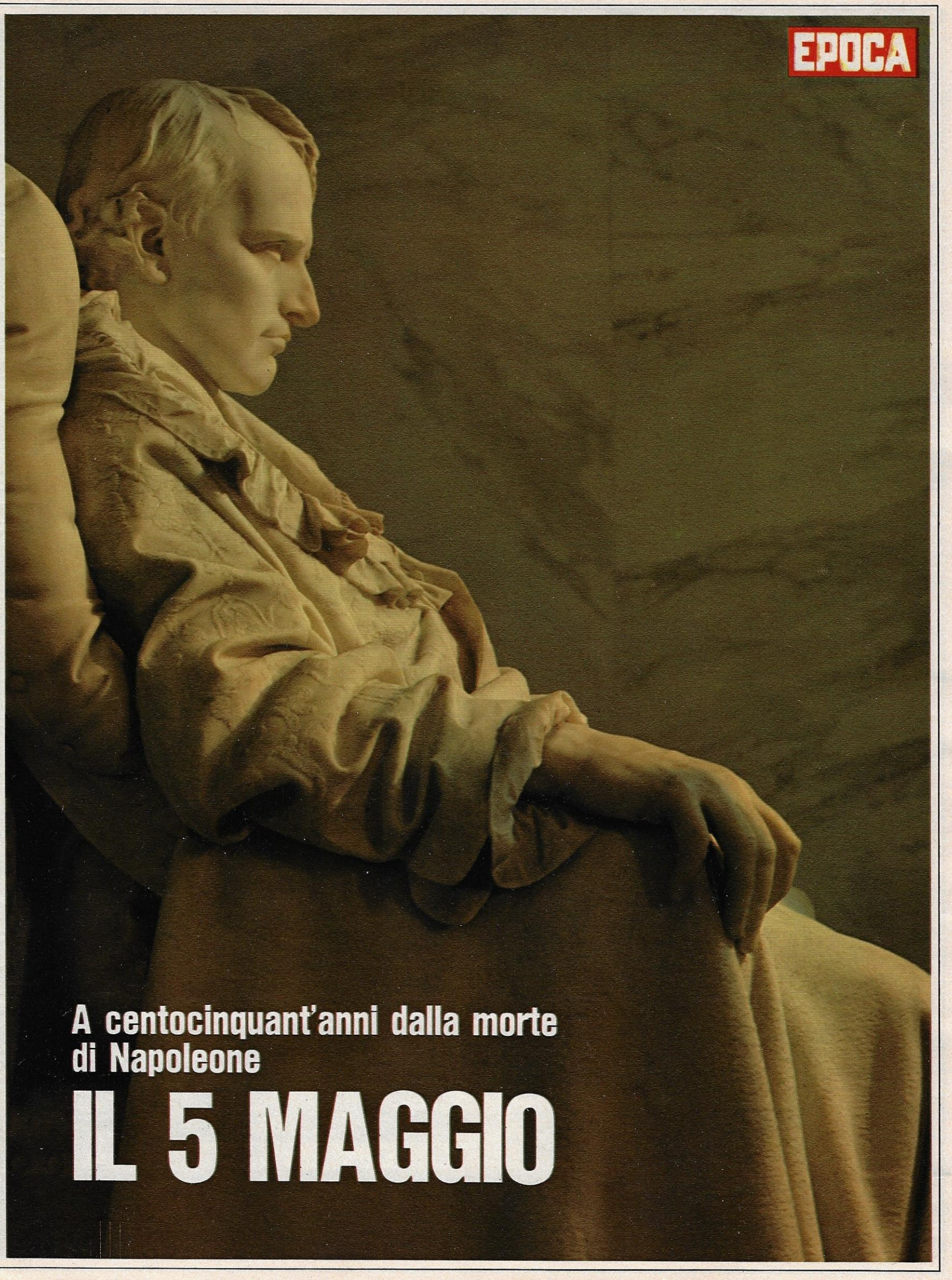
MAO CI HA DETTO: ASPETTO NIXON A PECHINO

IL 5 MAGGIO

un eccezionale documentario a colori per il 150° anniversario della morte di Napoleone

Il « Napoleone morente » di Vincenzo Vela. La fine dell'Imperatore ispirò molti artisti, ma solo il Manzoni ne colse pienamente l'umana realtà.

EPOCA



A centocinquant'anni dalla morte di Napoleone

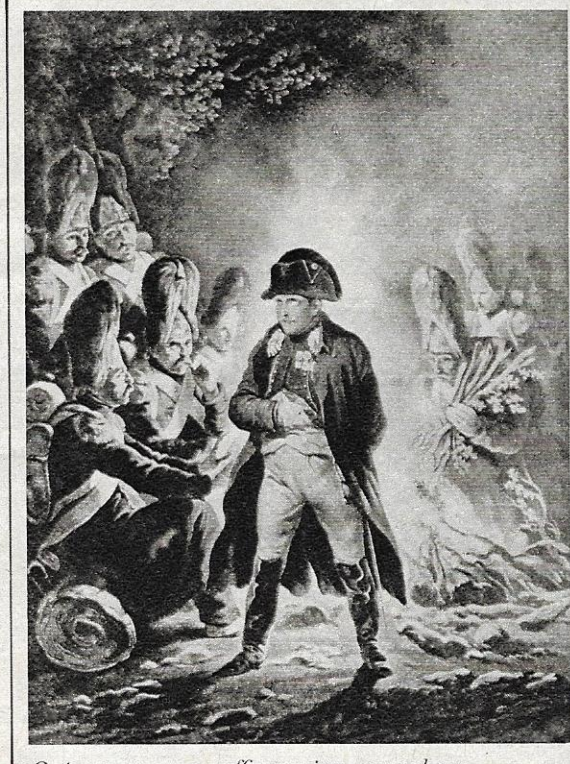
IL 5 MAGGIO

TESTI DI MARIA LUISA RIZZATTI, FOTO DI MARIO DE BIASI.

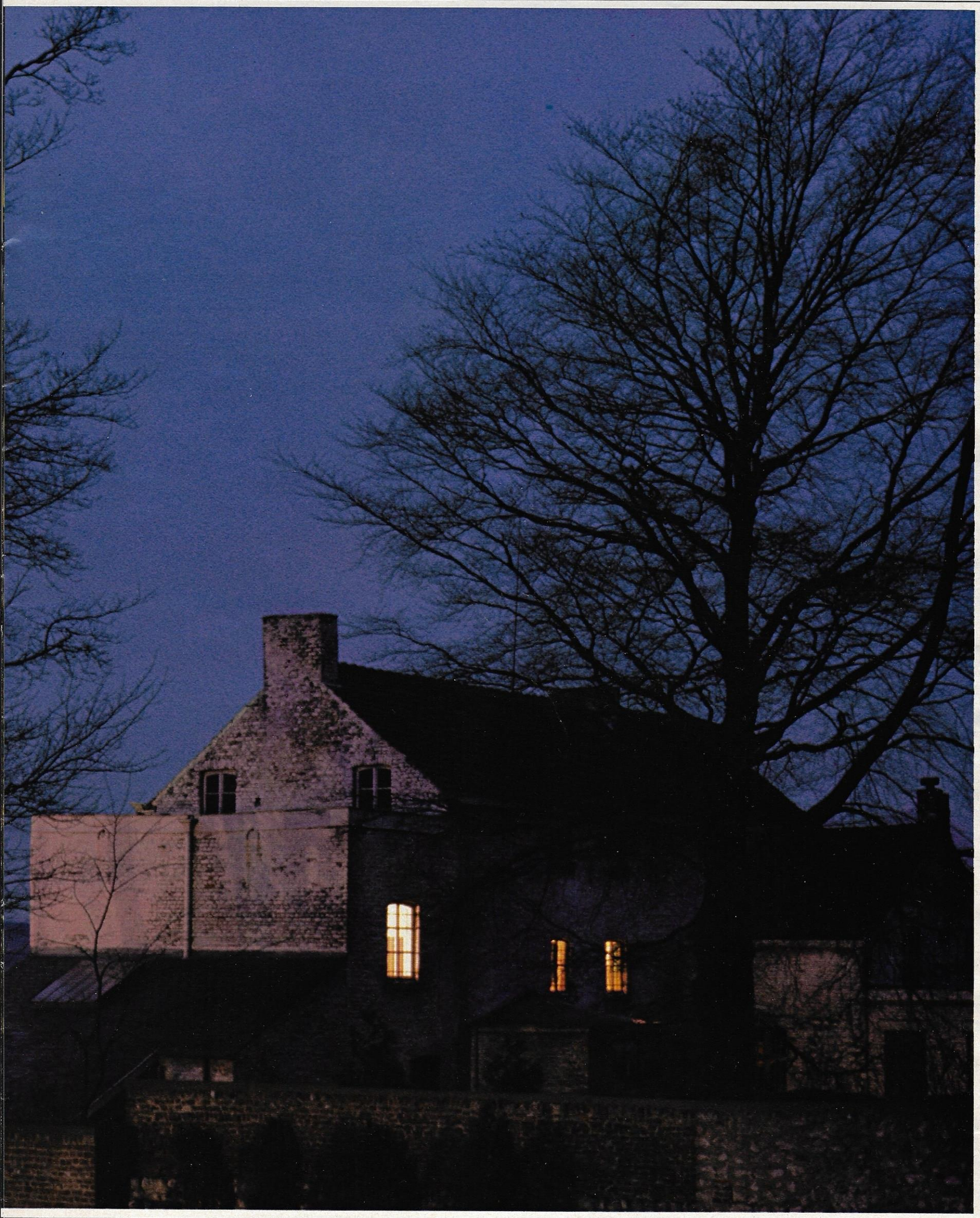
5 *maggio 1971: si compiono 150 anni da quel 5 maggio che è ormai diventato (grazie anche all'ode del nostro Manzoni) il 5 maggio per antonomasia: la data della morte di Napoleone nell'esilio di Sant'Elena. Un secolo e mezzo ci separano da quel giorno: un arco di tempo brevissimo, se confrontato con la storia dell'umanità; molto lungo, se si considera il cammino che è stato compiuto da allora, la marcia del progresso, la nascita e la morte dei grandi imperi coloniali, le guerre mondiali, l'affacciarsi alla ribalta della storia di popoli nuovi e nuove ideologie. Veramente, sotto questo profilo, la distanza appare vertiginosa, e la morte di Napoleone non meno remota di quella di Dante. Gli uomini d'oggi faticano perfino a immaginare, con una parvenza di plausibilità, i modi con cui l'annuncio si diffuse nel mondo di allora e vi fu accolto. Siamo così avvezzi a trovare naturale che qualsiasi notizia di rilievo, nel giro di poche ore, sia di dominio pubblico dappertutto, che viene istintivo immaginare la sera del 5 maggio di centocinquant'anni fa, rintronata dall'eco di quell'annuncio. Invece non avvenne nulla di simile. La gente seguitò a ignorare la morte di Napoleone per circa due mesi; fin quando, cioè, su una delle lente navi dell'epoca, la notizia giunse in Inghilterra, e di là, di rimbalzo, in Europa. A Londra il* Courier *la pubblicò il 4 luglio; il* Moniteur *di Parigi la riportò, senza commenti, tre giorni più tardi. In pieno clima di restaurazione, il morto era designato semplicemente con il cognome, e quel cognome era scritto all'italiana: Buonaparte. Non gli davano più nemmeno il titolo di generale. Semplicemente: « Buonaparte non è più, è morto il sabato 5 maggio alle sei di sera, eccetera ». In Italia, la notizia apparve per prima, il 16 luglio, sulla* Gazzetta di Milano *(da cui, infatti, l'apprese il Manzoni). A Parma la notizia appare il 24 luglio e siccome nel Ducato governa la vedova di Napoleone, Maria Luigia d'Austria, segue l'annuncio del lutto di corte, ma il grande estinto non è nominato. Si allude in poche righe alla morte del « Serenissimo Consorte della nostra Augusta Sovrana ». L'uomo che aveva dominato mezzo mondo veniva ricordato solo come marito della Duchessa di Parma.*

Crollano a Waterloo le ultime illusioni di gloria

In realtà, Napoleone è morto assai prima di quel 5 maggio. Ha incominciato a morire sei anni avanti, in una livida giornata dell'inizio d'estate, sui campi del Belgio, in una pianura fino allora sconosciuta, presso un paese di nome Waterloo. Tutti coloro che udirono l'eco dei cannoni di Waterloo intuirono che in quel momento si stavano decidendo le sorti d'Europa per il prossimo secolo. Lo scrittore più celebre del momento, François-René de Chateaubriand, esule a Gand e tenace avversario di Napoleone, ne colse il rombo lontano e credette dapprima a un temporale. Poi « essendosi alzato il vento del Sud mi giunse più distintamente il rombo dell'artiglieria. Di che battaglia si trattava? Era definitiva? Napoleone si trovava là in persona? Stavano giocandosi ai dadi la sorte del mondo, come la tunica di Cristo? Successo o disastro per l'uno o l'altro degli eserciti, quale sarebbe stata la conseguenza dell'avvenimento per i popoli? Libertà o servaggio? Se i nemici trionfavano, la nostra gloria era perduta. Ma se Napoleone vinceva, che cosa sarebbe stato della nostra libertà? Benché un successo di Napoleone mi aprisse un esilio eterno, la patria vinceva in quel momento nel mio cuore: i miei voti erano per l'oppressore della Francia, se, salvando il nostro onore, egli ci poteva strappare al dominio straniero ».



Qui sopra, una raffigurazione popolare della « Veglia di Waterloo ». Napoleone medita accanto ai fuochi del bivacco. Nella foto a destra: la fattoria del Caillou, sulla strada per Charleroi. Qui l'Imperatore trascorse con il suo Stato Maggiore la notte del 17 giugno 1815. Aveva con sé Soult, Bertrand, Druot e Ney.

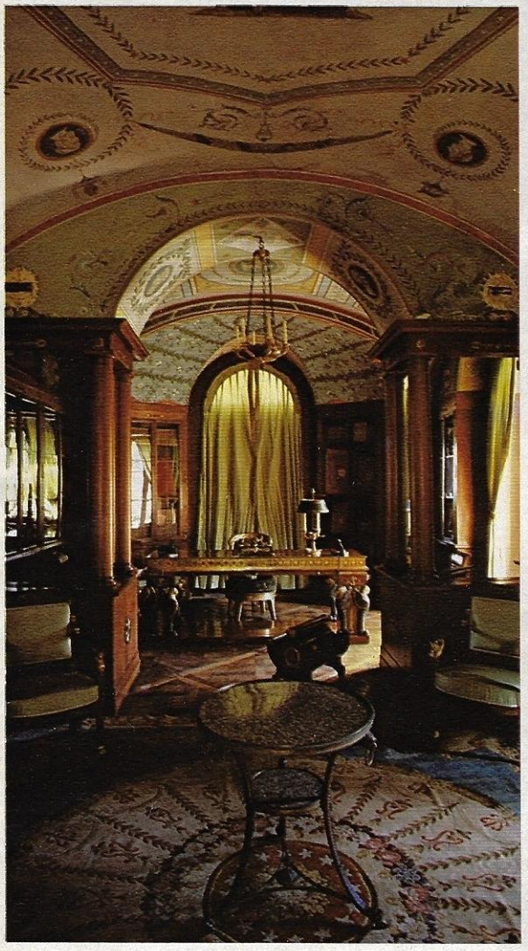


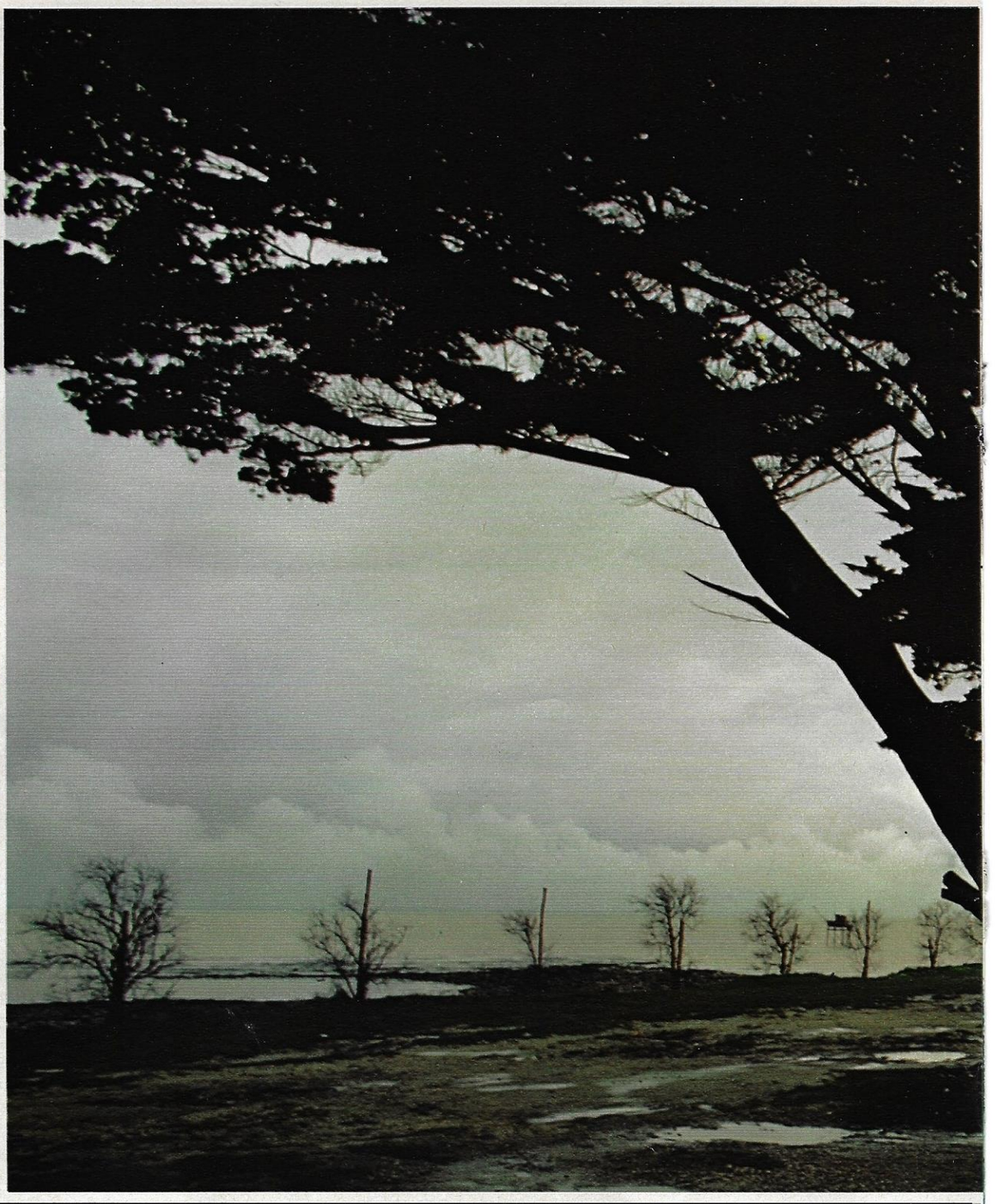
A destra, una stampa dell'epoca mostra uno dei momenti più drammatici della battaglia di Waterloo che costò ai francesi circa 25 mila uomini. Negli eserciti vincitori caddero 20 mila inglesi dell'armata di Wellington e 4 mila prussiani al comando di Blücher. Qui sotto, una suggestiva visione del tramonto sui campi di Waterloo: il sole sta calando dopo una giornata di pioggia torrenziale come quella che ostacolò le manovre degli artiglieri durante l'attacco.

Su questi campi caddero cinquantamila uomini

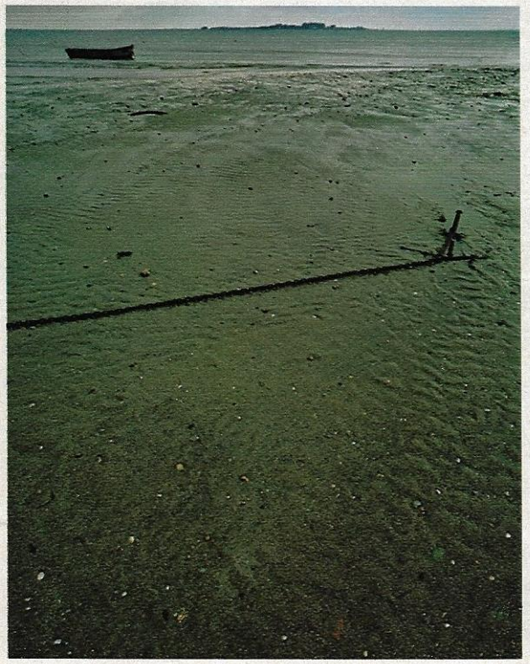
La battaglia di Waterloo è uno di quei punti cruciali della storia, in cui s'intravede la mano di Dio, intervenuta a sconvolgere il corso degli eventi. Il piano di Napoleone è semplice e grandioso: da più parti vien definito un capolavoro strategico e tattico; eppure approda al disastro. « A Waterloo », egli dirà un giorno al generale Montholon, « avevo cento probabilità di vincere contro una, tutte le opportunità erano per noi: dovette accadere che Ney si lasciasse fermare, durante una giornata intera, con 42.000 francesi, da poche migliaia di uomini. Senza questa inerzia inesplicabile, l'armata inglese sarebbe stata presa in flagrante, annientata senza colpo ferire. È successo inoltre che Grouchy, con più di 40.000 uomini, lasciasse Bulow e Blücher svignarsela davanti a lui; e infine che una pioggia torrenziale inzuppasse talmente il terreno da rendermi impossibile l'attacco alle prime luci dell'alba. Se ce l'avessi fatta, l'esercito di Wellington sarebbe stato ricacciato nel fitto della foresta prima che i prussiani avessero il tempo di sopraggiungere: erano perduti senza scampo ». La stessa cosa dirà Victor Hugo in splendidi versi: « Aveva l'offensiva e quasi la vittoria / teneva Wellington schiacciato contro un bosco. / Cannocchiale alla mano, osservava ora / il centro della battaglia, punto oscuro ove brulica la mischia / ed ora l'orizzonte, cupo come il mare. / Ad un tratto, gioioso, esclamò: "Grouchy!". Era Blücher! ».

Qui sotto: lo studio dell'Imperatore alla Malmaison, presso Parigi. In questo castello, dimora favorita della sua prima moglie, che vi si era spenta il 29 maggio 1814, durante la prima occupazione di Parigi, Napoleone trascorse le due ultime giornate del suo regno.



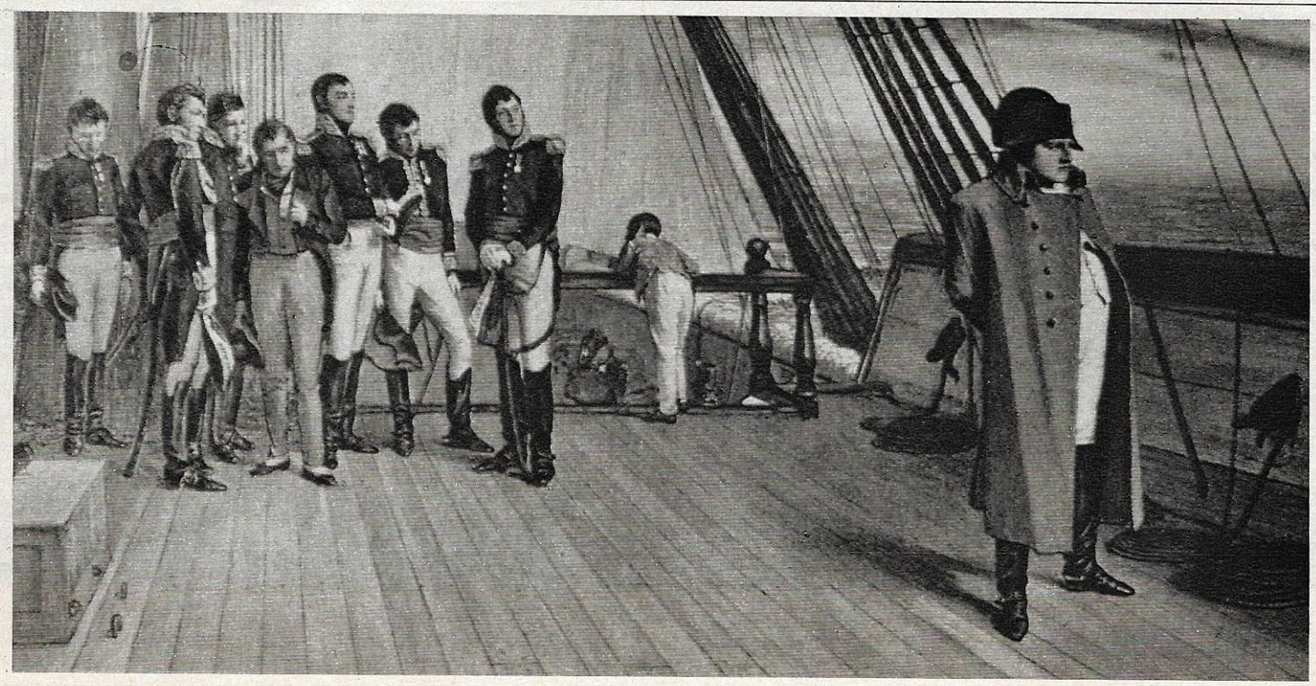


Qui sotto: l'ultimo lembo di territorio francese, veduto da Napoleone in partenza per l'esilio. Si tratta della spiaggia di Fouras presso Rochefort, fotografata durante la bassa marea. Qui Napoleone fu portato a spalle da un marinaio fino alla lancia del Bellerophon.



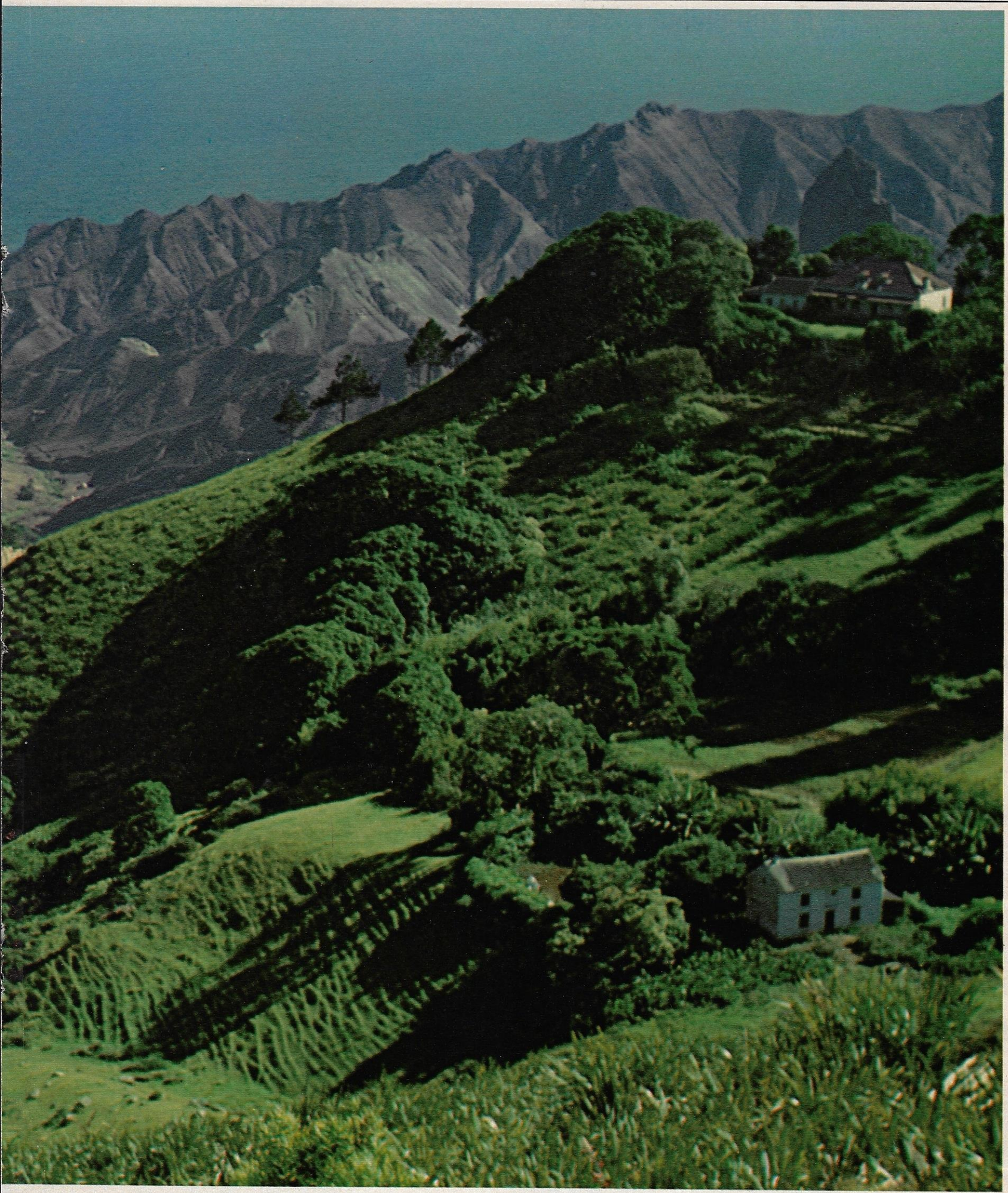
L'ultimo lembo della Patria

Dopo il tetro ripiegamento su Parigi, dopo l'abbandono dei deliranti ultimi sogni di riscossa, dopo l'abdicazione, all'Imperatore sconfitto non rimane che la via dell'esilio. Pensa dapprima alla Corsica, poi all'America. Ancora incerta sulla destinazione finale, la sua carrozza prende la via di Rochefort, sull'Atlantico. Nelle acque del porto è all'àncora un vascello inglese, il *Bellerophon*. Dopo giorni di logorante perplessità, Napoleone invia una lettera al Reggente d'Inghilterra: « Altezza Reale! Sull'onda delle fazioni che dividono il mio Paese e dell'inimicizia delle grandi potenze d'Europa, ho consumato la mia carriera politica. Vengo, come Temistocle, a sedermi al focolare del popolo britannico. Mi metto sotto la protezione delle sue leggi... ». Il comandante della nave inglese, cui viene consegnato il messaggio, sulle prime dà garanzie d'ospitalità, probabilmente in buona fede. Ma l'Inghilterra ha firmato l'accordo di Vienna che dichiara Bonaparte fuorilegge; e l'ammiraglio, a cui anche il *Bellerophon* deve obbedire, ha l'ordine di catturare il tiranno. La notizia, trasmessa al profugo con una secca comunicazione del governo inglese, che dichiara doversi impedire che Napoleone « turbi ancora una volta la pace », provoca in lui una reazione di indignato furore: « Sono venuto liberamente, non sono il prigioniero, sono l'ospite degli inglesi... ». Poi subentra una cupa rassegnazione.



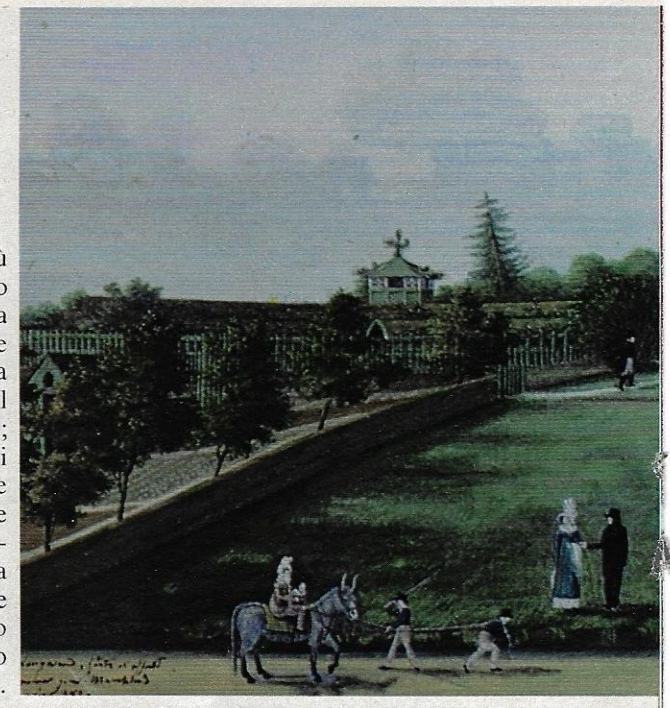
Qui sopra: l'isola d'Aix vista da Fouras in un giorno tempestoso. A sinistra: Napoleone sul ponte del Bellerophon *mentre un gruppo di ufficiali britannici l'osserva da lontano. Il 4 agosto 1816 Napoleone abbandonò questo vascello per essere imbarcato come prigioniero di Stato sul* Northumberland. *Il viaggio verso l'esilio durò più di due mesi.*

"Sant'Elena, piccola isola"



Una veduta panoramica dell'isola di Sant'Elena, con le sue caratteristiche piantagioni di lino.
In uno dei quaderni di Napoleone giovane, allievo della scuola militare di Brienne, è stata trovata questa annotazione:
« Sant'Elena, piccola isola dell'Oceano Atlantico ». Qui Napoleone doveva chiudere la sua vita.

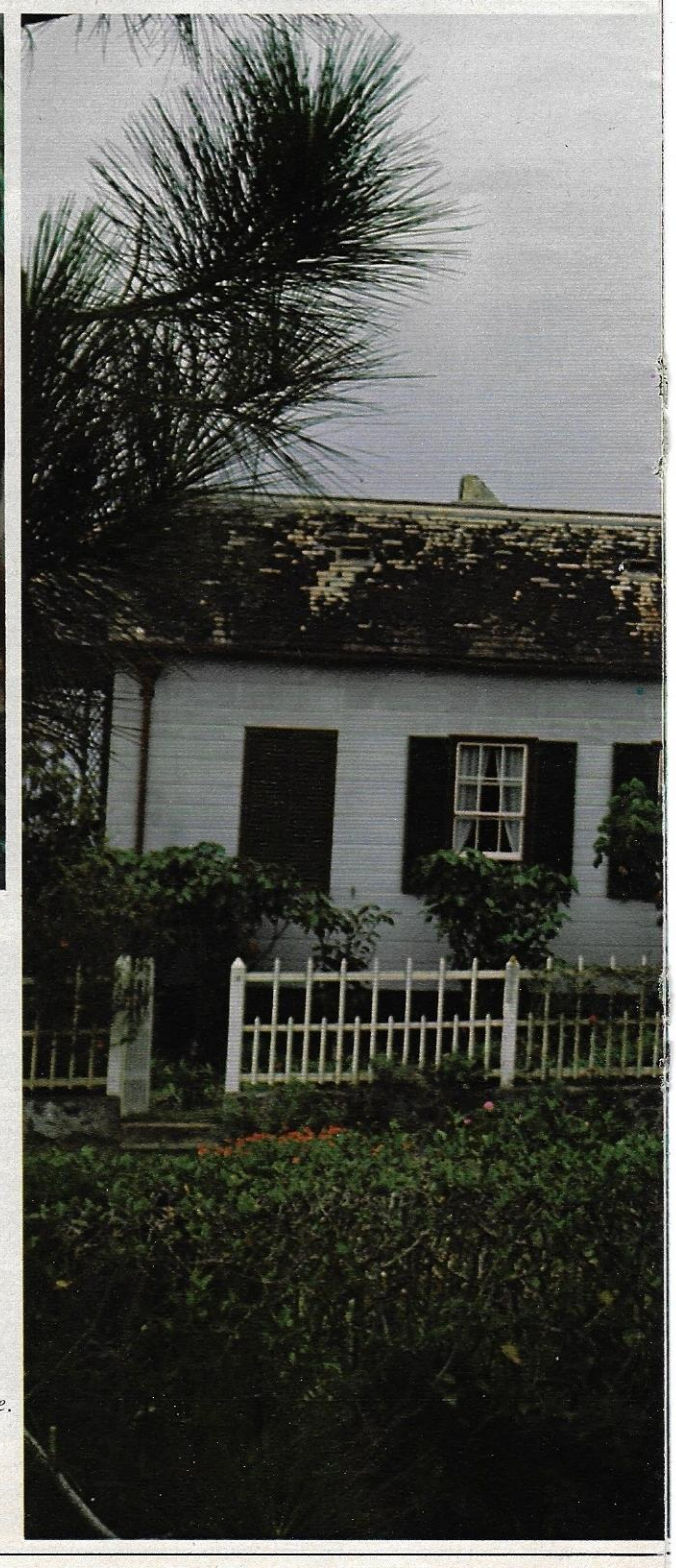
Un'ex stalla fu la sua ultima reggia

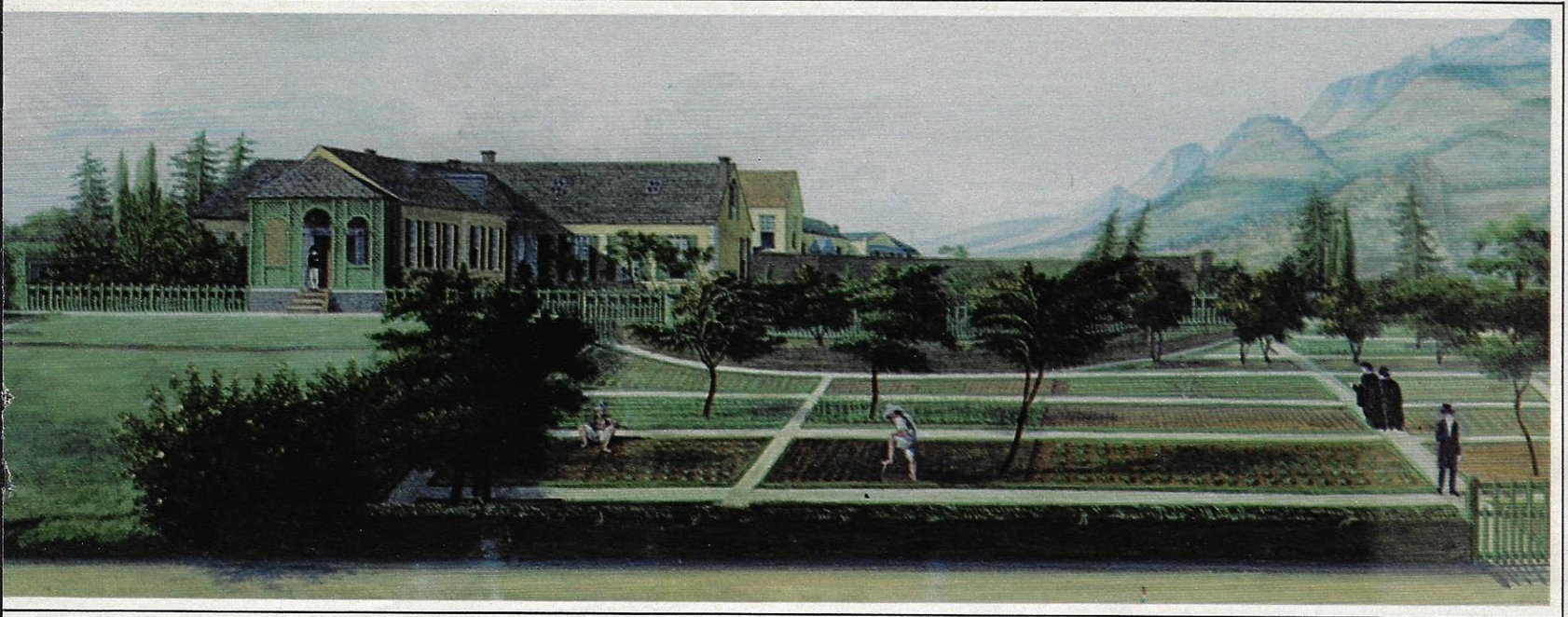


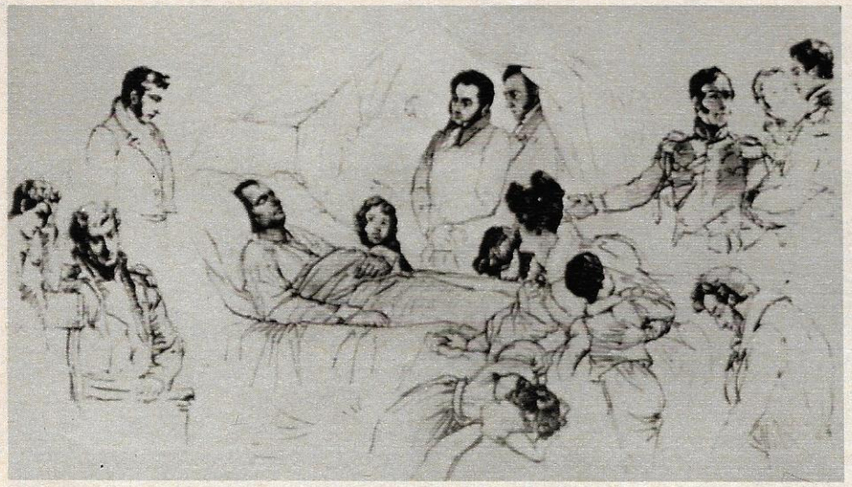
Il giorno dell'arrivo degli esuli nel piccolo porto dell'isola è il 17 ottobre 1815. Il viaggio è durato più di due mesi. « L'Elba è vicina: dall'Elba si ritorna », aveva detto l'Imperatore d'Austria al tempo del primo « confino » di Napoleone. Ma da questo scoglio sperduto nell'immensità dell'Atlantico, Napoleone non ritornerà. Il governo inglese gli ha concesso la compagnia di tre ufficiali con le loro famiglie, un medico e una dozzina di domestici. Nessuno dei Bonaparte a cui egli ha donato dominî e corone chiederà mai di condividere la sua prigionia, salvo due donne: Madame Mère, la madre, e la sorella prediletta Paolina. Entrambe inutilmente. La casa, a Longwood, a 500 metri sul mare, era originariamente una stalla, più tardi adattata ad abitazione: sei camerette in tutto, più le mansarde dei domestici; il tetto sconnesso in più punti (tanto che, quando piove, l'acqua gronda dentro, fin sui letti); un persistente odore di scuderia e di letame, che rammenta la sua primitiva destinazione. La cosa più bella è il giardino, a cui l'Imperatore si interessa molto; vi lavorano una decina di giardinieri, alcuni dei quali cinesi. Napoleone passa la maggior parte delle giornate dettando le sue memorie (non ne scriverà mai di suo pugno). Il governatore dell'isola, *Sir* Hudson Lowe, lo sottopone a una sorveglianza sospettosa e meschina: sentinelle dislocate in vari punti riferiscono su ogni suo movimento. Ma i soldati inglesi di passaggio vanno a trovarlo, e a volte gli portano dei fiori.

Qui sopra, una nota incisione dell'800: un ufficiale britannico fa da guida a Napoleone e al suo seguito sull'isola di Sant'Elena. A destra: l'Imperatore detta le sue memorie al generale Gourgaud, uno dei compagni d'esilio. Gourgaud lasciò poi la cerchia napoleonica, a motivo delle pessime relazioni con gli altri membri del seguito. L'ambiente fu sempre avvelenato da gelosie e da lotte meschine.

In alto a destra: una veduta della dimora dell'Imperatore esule, in un acquarello di Marchand, suo primo valletto. La data è 1819. Si vede sulla veranda l'Imperatore; nei viali sono varie persone della sua cerchia, tutte riconoscibili. La casa di Longwood (nella foto grande qui a destra) era molto semplice. Le sue condizioni erano motivo di numerose lamentele.



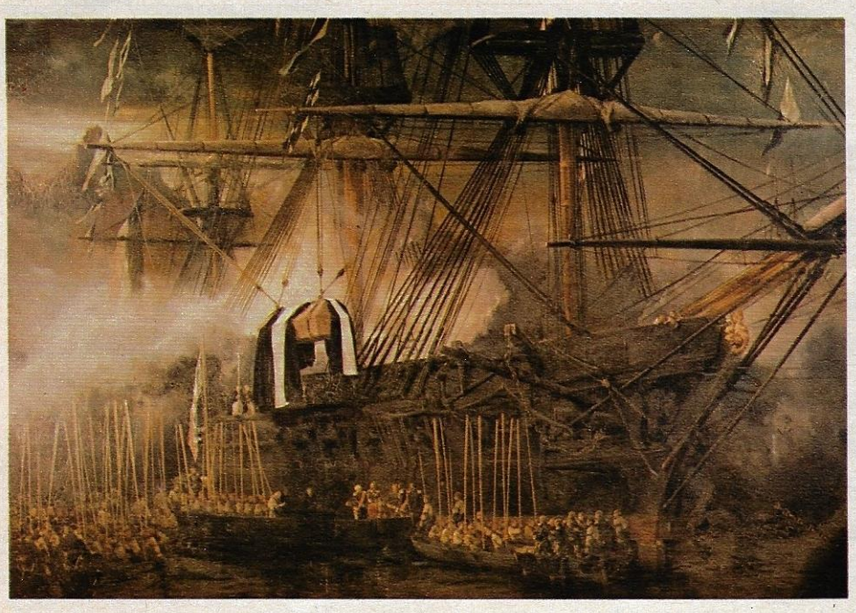




Napoleone sul letto di morte, circondato dai compagni d'esilio. Il medico è a capo del letto. La donna attorniata dai figli è la contessa Bertrand.

Morì invocando la Francia e il figlio

« Sarei vissuto fino a ottant'anni », esclama l'Imperatore in un momento di collera, « se non mi avessero relegato in questa maledetta isola. » A Sant'Elena, infatti, si verificano tra le persone del seguito numerosi casi di malattia. Non sembra però che il clima dell'isola sia direttamente responsabile del precoce declino di Napoleone, il quale è convinto di essere affetto da carcinoma gastrico, la malattia che aveva portato suo padre alla tomba, a 39 anni. Per questo dà ordine che il suo cadavere « sia aperto » e che i risultati dell'autopsia siano trasmessi al figlio lontano, perché almeno lui abbia modo di sottrarsi alla « maledizione ereditaria ». Ma i referti del medico curante, il còrso Antonmarchi, e la storia clinica del grande paziente fanno pensare oggi a una localizzazione gastrica della tubercolosi polmonare, malattia di cui Napoleone aveva sofferto da giovane. Fin dall'inizio del 1821 le notizie sulla salute dell'Imperatore sono allarmanti. Declina in modo inarrestabile. Nel mese di aprile egli detta, con lunghi intervalli, il suo testamento, in cui dichiara di morire « nella religione apostolica romana, in seno alla quale è nato », ed esprime il desiderio di riposare « sulle rive della Senna ». La fine sopraggiunge mentre sopra l'isola si scatena un violentissimo temporale, verso le sei di sera. Le ultime parole che gli astanti colgono sulle sue labbra sono: « Mio figlio... » e poi: « Francia... l'esercito ». I tre profondissimi amori della sua esistenza.

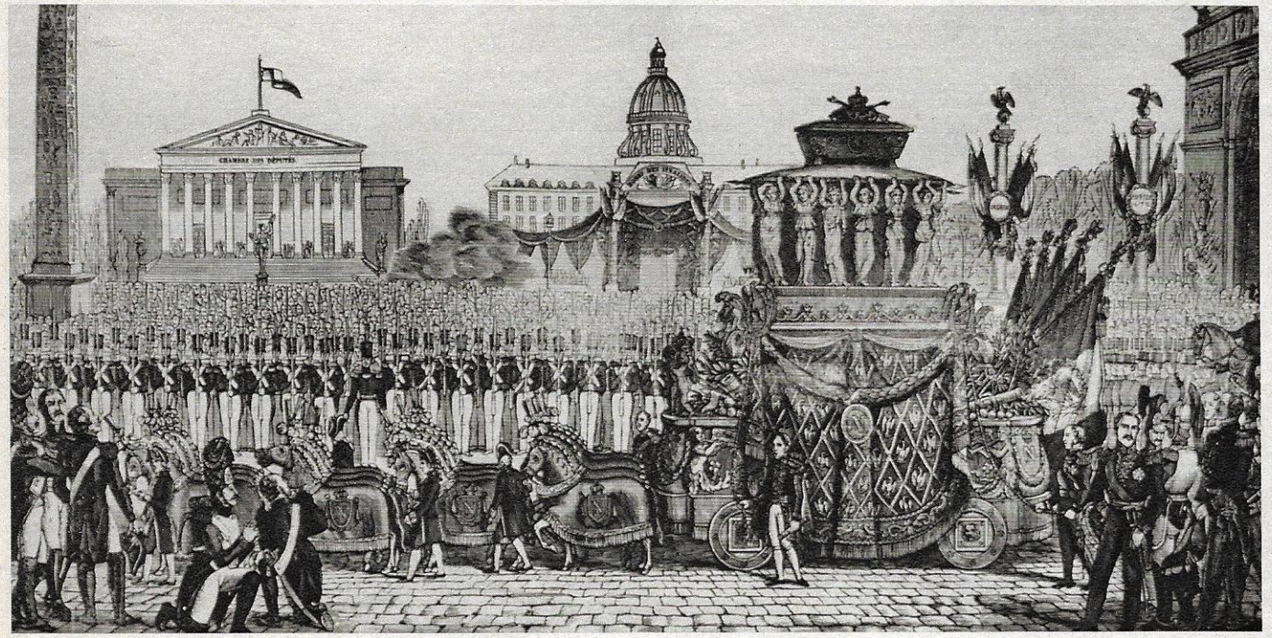


Qui sopra: l'imbarco del feretro dell'Imperatore sulla fregata francese La belle poule, *il 17 ottobre 1840. Diciannove anni dopo la morte di Napoleone, il governo di Parigi chiese ufficialmente alle autorità britanniche la restituzione della salma. Il figlio di Luigi Filippo guidò la spedizione. Nella foto a destra: la Senna. Sulle sue rive si concluse il grande ritorno.*

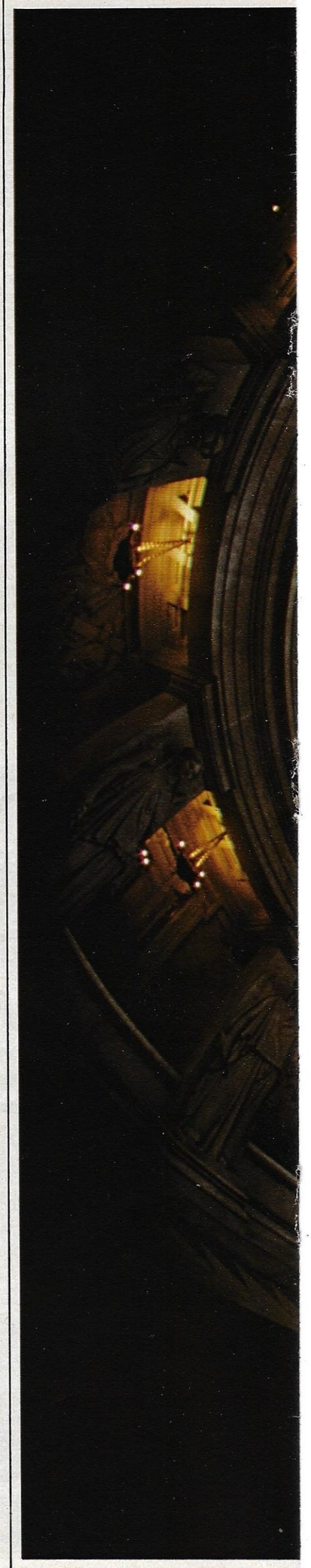
Dopo 19 anni Parigi gli decreta il trionfo

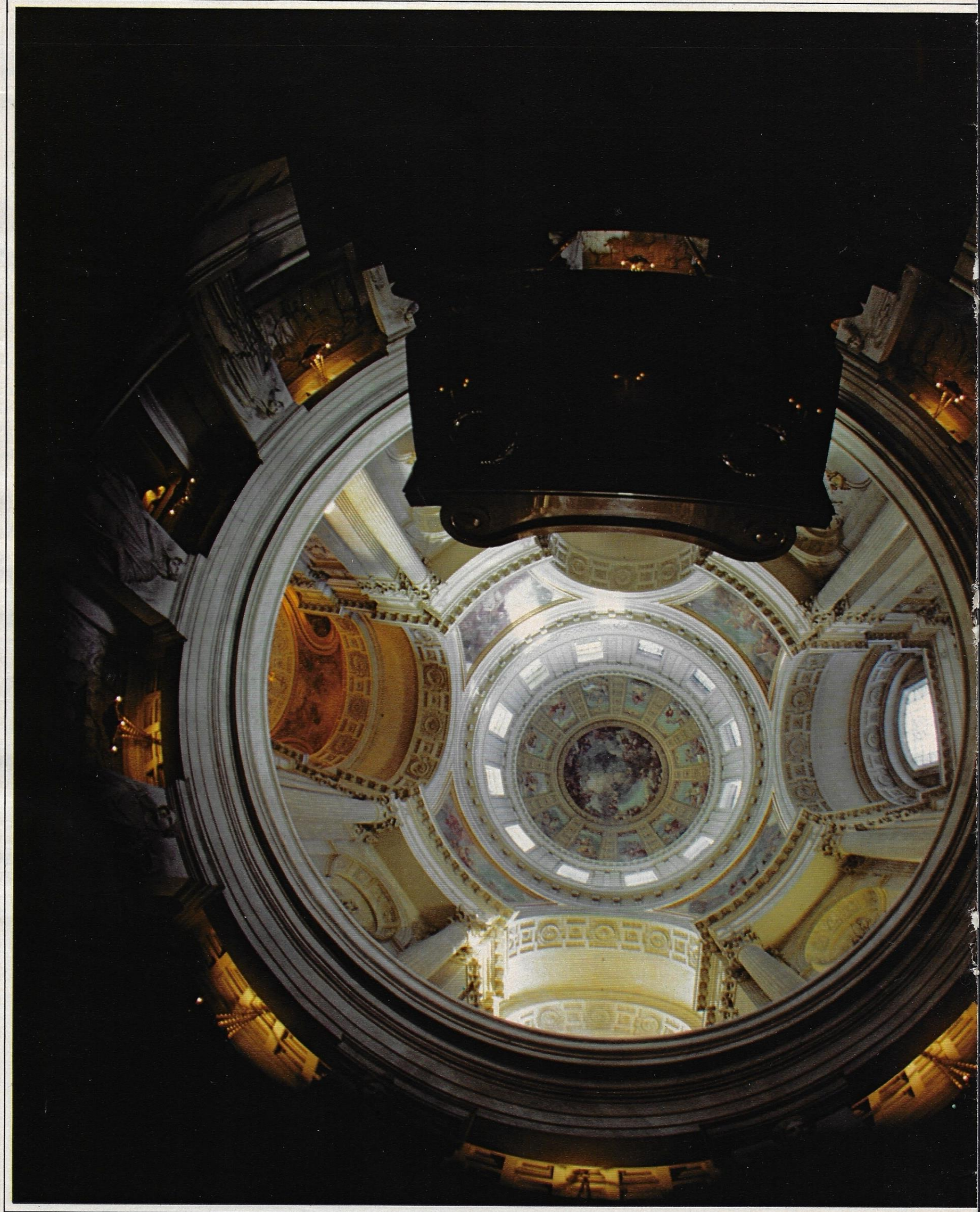
Per diciannove anni Napoleone riposa in una quieta valletta dell'isola, fiorita di gerani, accanto a una sorgente che gli era cara. Non vi è nome sulla sua tomba. I francesi volevano scrivervi semplicemente « Napoleone », con le date di nascita e di morte; gli inglesi erano d'accordo, a patto che al nome seguisse il cognome, Bonaparte. A forza di diatribe, il sepolcro finì col restare anonimo. Invano la madre di Napoleone, vecchia e quasi cieca, implora da Roma di poter « abbracciare almeno i suoi resti » per i quali ha preparato « un'umile cappella ». Devono passare 19 anni prima che il governo di Luigi Filippo, con una mossa dettata da interessi politici e propagandistici (esaltazione della *grandeur* francese, offerta propiziatoria ai nostalgici di Bonaparte) chieda di poter riportare in patria quelle che tutti chiamano "le ceneri" - e che in realtà ceneri non sono, poiché la salma all'atto dell'esumazione si rivela, sorprendentemente, quasi intatta. Ha luogo, così, il trionfale viaggio di ritorno: dapprima per mare, sulla fregata francese *La belle poule*, dall'isola di Sant'Elena fino a Cherbourg; quindi per via fluviale e su un battello a vapore (proprio quell'invenzione che qualche anno prima Napoleone aveva disdegnata) fino al ponte di Neuilly sulla Senna; poi, sopra un carro da parata, agli Invalidi.

Qui sotto: l'arrivo del feretro di Napoleone al ponte di Neuilly, alla presenza delle autorità. In fondo: il carro trionfale che lo trasporterà agli Invalidi, con solenne cerimonia, il 15 dicembre.



Victor Hugo, che assistette ai funerali dell'Imperatore, scrisse che il giorno era « bello come la gloria, freddo come la tomba ». Tuttavia il gusto dell'epoca e l'enfasi degli addobbi nuocevano all'austerità della cerimonia. A destra: il sarcofago di Napoleone sotto la cupola degli Invalidi. Qui sostò a lungo Hitler nel '40.





IL GIORNO QUINTO
DI
MAGGIO

ODE

Ei fu; siccome immobile
Dato il mortal sospiro
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta,

Muta pensando all'ultima
Ora dell'uom fatale,
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.

Lui sfolgorante in soglio
Vidde il mio Genio, e tacque,
Quando con vece assidua
Cade, risorse, e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:

DIES QUINTA MAII
LATINE REDDITA.

Ille fuit, ceu stabat hijans jam anima exhalata
Immemor, et tanto spoliatum lumine corpus,
Sic famæ perculsa sono stat terra silenti
Obtutu,

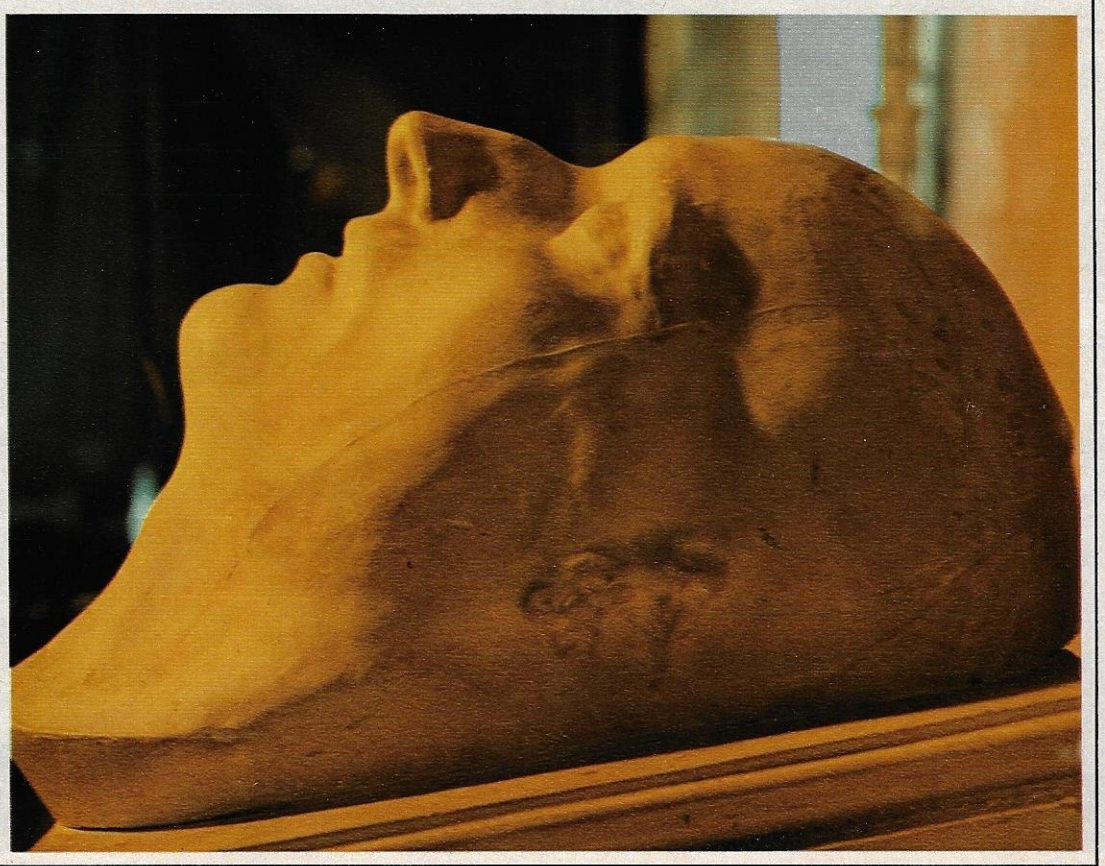
extremam fatalis cogitat horam
Muta viri, nescitque suas labentibus annis
Num pede sanguineas iterum premet alter arenas.

Illum sublimi Genius splendescere noster
Conspexit solio, pressoque obmutuit ore,
Cum vero assiduis cecidit, iterumque resurgens
Occubuit vicibus, mille inter murmura vocum
Non passus miscere suam;

"Fu vera gloria? Ai posteri l'ardua sentenza"

La prima edizione del « 5 maggio », uscita a Lugano nel 1822 con versione latina a fronte. La censura austriaca ne aveva vietata la pubblicazione nel Lombardo-Veneto. Sotto: la maschera mortuaria di Napoleone, rilevata dal medico curante Antonmarchi.

Ritorniamo al « 5 maggio », da dove siamo partiti. La voce più alta e più pacata che si innalzi sulla fine di Napoleone è ancora oggi quella di Alessandro Manzoni. Altri poeti dell'epoca ne furono ispirati: Byron, che nonostante fosse inglese ammirava l'Imperatore, Lamartine, Béranger. Ma nessuno con accenti così solenni, così liberi dalle passioni del momento, eppure vibranti d'una commossa partecipazione umana. È noto l'ambiente raccolto e domestico in cui l'ode nacque tutta di getto, nella commozione destata da quella notizia; Manzoni era in campagna, nella quieta villa di Brusuglio che doveva vedere anche gli inizi dei *Promessi Sposi*; e l'annuncio della morte glielo recò il fattore insieme alla *Gazzetta* arrivata fresca da Milano. L'uomo le aveva dato un'occhiata, prima di consegnarla al padrone, e qualcuno (che sicuramente non conosceva troppo bene il milanese) favoleggiò che avesse detto nel porgere il foglio: « El fü ». La frase non si regge, per chiunque abbia orecchio per il vernacolo ambrosiano. È molto più probabile che il fattore abbia usato la forma semplice e familiare: « L'è mort ». Della sua versione poetica si incaricò il Manzoni, in un'ode che a Goethe - sempre pronto a scoprire e ammirare il talento poetico - parve bellissima, e che il censore Bernardini, del « Buon Governo » toscano, giudicò invece « non raccomandata da distinti pregi poetici » quando gliene chiesero il permesso di pubblicazione. Ma i posteri hanno dato ragione a Goethe.



Epoca ringrazia i Musei di Versailles, del Caillou, della Malmaison, dell'Armée, la Biblioteca Marmottan, il Centro di Studi manzoniani di Milano. La foto panoramica dell'isola di Sant'Elena è di Paul Popper.